

BEN JELLOUN L'economia non ucciderà la bellezza

Per gli 80 anni della Bompiani lo scrittore racconta «Il libro di carta ha un futuro, nonostante la crisi»

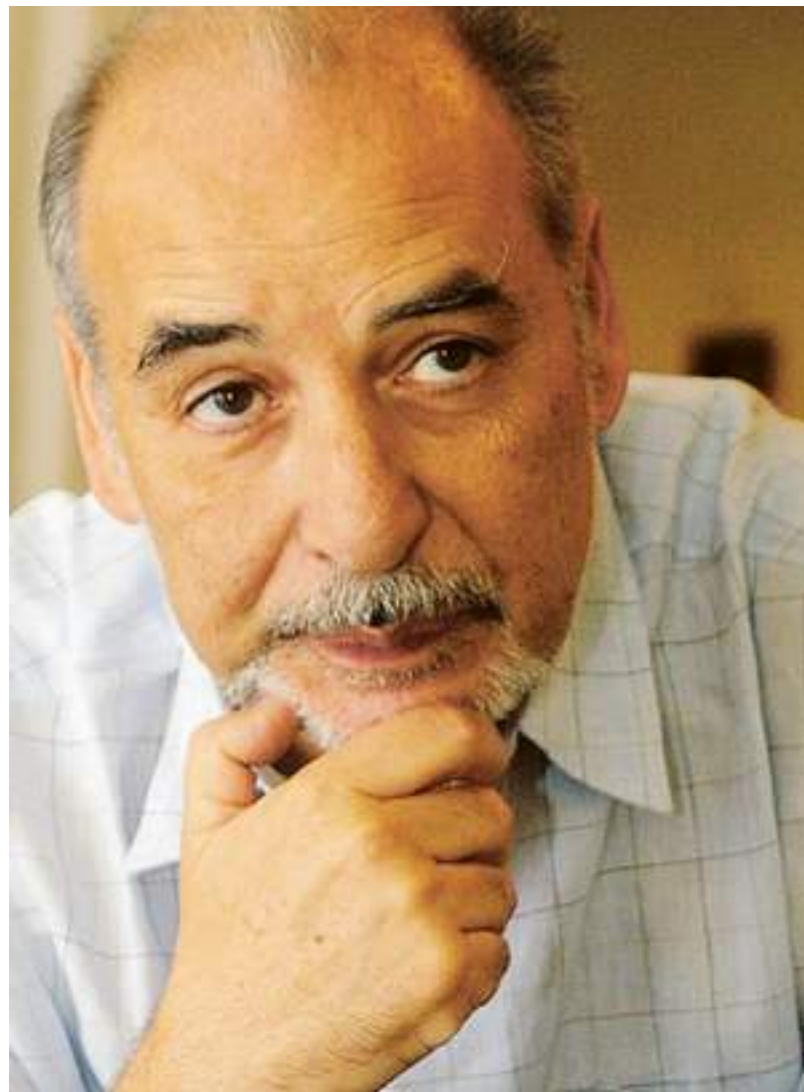
Pubblichiamo il testo scritto da Tahar Ben Jelloun in occasione degli ottanta anni della casa editrice Bompiani presente nel volume "Panta Fedeli e infedeli" (405 pagine, 25 euro). Il numero speciale della rivista, dedicato al rapporto tra scrittore ed editore, a cura di Mario Fortunato e Laura Lepri, contiene anche un dvd con la registrazione di "Zolfo", concerto di John De Leo in omaggio a Leonardo Sciascia.

TAHAR BEN JELLOUN

MI FA PIACERE che i libri siano pubblicati da una "casa" non da una "fabbrica". Il concetto di "casa" mi piace perché mi ricorda quello di "famiglia". Una casa editrice è una famiglia senza padre né madre ma con persone molto amate che si ha piacere di vedere e rivedere; è un luogo di incontri e rimpatriate. C'è amore, passione, un po' d'abitudine e non poca speranza. Non mi immagino nell'atto di consegnare il mio lavoro a una fabbrica o a un librai.

Ho bisogno di avere dei legami con persone, volti, individui che sono chiamati a diventare miei amici o almeno miei collaboratori. Perché il lavoro di scrittura non si ferma sulla soglia del laboratorio in cui si scrive. Continua fra le mani della persona che mi leggerà e mi farà critiche e proposte prima che il libro venga pubblicato e arrivi in libreria, prima che sia reso "pubblico", cioè disponibile per quanti più lettori possibili. La solitudine dello scrittore si interrompe con la consegna del testo all'editore.

Confesso che io sono arrivato in Bompiani grazie a Elisabetta Sgarbi. In occasione del nostro primo incontro c'era anche Mario Andreose, ma io avevo occhi solo per la giovane e bella Elisabetta. Non avevo chiuso con il mio primo editore italiano, Einaudi, ma gli sono stato infedele di tanto in tanto, preavvisandolo. Questa poligamia da parte di un difensore dei diritti della donna può sorprendere, ma in questo caso non faccio male a nessuno e non violo la libertà di nessuno. Vario



Tahar Ben Jelloun è nato a Fes, in Marocco, il 1 dicembre 1944 e vive a Parigi dal 1971: ieri ha ricevuto a Treviso il Premio Mediterraneo di Poesia 2009

PANTA FEDELI E INFEDELI

Il numero 28 della rivista Panta Fedeli e infedeli sarà presentato domani alle 21 a Milano nella Sala Dino Buzzati - Fondazione Corriere della Sera, via Balzan 3, con l'intervento di Mario Andreose, Alain Elkann, Giorgio Pressburger, Elisabetta Sgarbi e un concerto di Giorgio Ballista

LE CELEBRAZIONI INCONTRI E FILM

Il programma delle celebrazioni per gli 80 anni della Bompiani prevede fino al 17 novembre, sempre alla Sala Buzzati, una serie di incontri con Hanif Kureishi, Patrick McGrath, Andrea De Carlo, Sandro Veronesi e proiezioni di film e documentari. Prenotazioni: tel. 02-20400333

e mi diverto, perché è un momento gioioso e piacevole quello in cui consegno un dattiloscritto o presento un'idea per un libro.

Al di là, comunque, del mio caso personale, credo che un editore sia anzitutto un essere di passione. Senza curiosità, senza sfide, senza assumersi dei rischi, senza un po' di follia e molta intuizione, non si può essere un buon editore. Perché si tratta di creazione, di immaginario, di lavoro talvolta incerto, pieno di dubbi, inquietudini, esitazioni. Uno scrittore, per quanto consumato, è fragile; persone che non lo fossero, persone che avessero certezze e pretese di infallibilità mi preoccuperebbero. Queste persone non hanno quasi contatto col loro editore; affidano il loro prodotto a un agente che lo mette sul mercato.

Torno all'idea di casa: è un rifugio di fiducia in cui si depone il frutto di molte notti di angoscia, di insonnie e anche di folgorazioni. Lo si depone lì come si affida un figlio o una cosa preziosa a qualcuno il cui compito è continuare il lavoro, prendere il testimone dello scrittore producendo fisicamente l'oggetto-libro. Pubblicarlo o renderlo all'autore perché non è buono, non abbastanza lavorato. E questo che un autore responsabile chiede al suo editore: dirgli la verità, essere severo con lui e indicargli il cammino da seguire. La condiscendenza prima o poi si paga. Preferisco ricevere una critica severa da parte del mio editore che da giornalisti e lettori.

Spesso mi dicono "fai un mestiere fantastico". È un complimento, però scrivere non è un mestiere. Non si scrive perché si prende uno stipendio da un'istituzione pubblica. Si scrive perché si ha qualcosa da raccontare e talvolta perché si sente un'urgenza e non si può fare diversamente. Come diceva Samuel Beckett rispondendo alla domanda che il quotidiano "Libération" faceva ai suoi scrittori "Perché scrive?": "Perché non so fare altro". Ben detto. Philippe Soupault diceva "probabilmente scrivo per debolezza" e molti altri per non impazzire. Un giorno ho detto che "scrivo per non avere più un volto", il che significa che mi auguro che solo i miei scritti contino ed esistano. Ma è una pretesa.

In fondo non volevo che il mio viso, la mia immagine ingombrasse i miei libri. Se un libro è buono, non ha bisogno della mia immagine per fare il suo percorso; se è brutto, scompare senza far rumore.

L'editore è colui che accompagna proprio questa tappa primordiale: vendere un libro. Non è facile in tempo di crisi. Ma non bisogna disperare: il libro (di carta) ha ancora molti giorni e molte notti davanti a sé. Una casa come Bompiani ha resistito ad altre crisi. Quella che stiamo vivendo in questo momento deriva dal fatto che coloro che hanno precipitato in fallimento il sistema bancario non leggono letteratura; sono allergici alla poesia, alla bellezza e alla profondità insondabile delle parole. Le cifre e la vertigine della speculazione con denaro virtuale li hanno resi folli, distaccati dalla realtà e soprattutto totalmente chiusi al linguaggio, alla creazione poetica e letteraria. Sappiamo da molto tempo che il mondo sarà salvato dalla poesia, che l'economia non fermerà il mistero dell'anima e il segreto della bellezza, quella che annulla il dolore del mondo e che dà luce a coloro che camminano nel lungo tunnel dell'assurdo.

(traduzione di Anna Maria Lorusso)

© 2009 Bompiani - Rcs Libri SpA

L'ANTICIPAZIONE

Il mondo è diventato virtuale? Macché, il vincitore è ".doc"

Il nuovo saggio del filosofo Maurizio Ferraris analizza la nostra vita attraverso una riflessione sulla scrittura e sul web

MAURIZIO FERRARIS

QUAL È la vera leva del gigantesco sisma che ha investito il mondo nel passaggio da un millennio all'altro? Si risponde spesso che la svolta dipende dal «virtuale», che vuol dire tutto e niente. Io personalmente sono per una risposta un po' più circoscritta: il vero eroe è l'estensione «.doc», quella abbreviazione di «documento» che ha invaso la nostra vita da un paio di decenni, che hanno visto una esplosione senza precedenti della scrittura, e una penetrazione capillare di tecnologie della registrazione a basso costo. Per capire l'importanza di questa esplosione e di questa invasione, basterà pensare alla cronaca di tutti i giorni, al cui centro troviamo sistematicamente dei dispositivi per registrare, dai computer ai telefonini. Nella rivoluzione in corso si mescolano molti elementi, che stanno alla base della costituzione di quelle che potremmo definire «comunità documentali», cioè basate sulla condivisione di scritture e di protocolli che prendono il posto delle parole e della vicinanza fisica. Non è affatto detto che simili comunità si rivelino più inautentiche delle comunità «naturali». Di certo, si dialoga molto di più. E la documentazione della vita, d'altra parte, non costituisce una novità assoluta: già Werther e Jacopo Ortis si struggevano sulle chat dell'epoca. Più seriamente, religioni si sono formate su libri, nazioni sulla condivisione di leggi, e la nascita della opinione pubblica è strettamente dipendente dall'esistenza di giornali.

Però, come sempre, il web, questa grande rete di scritture e di registrazioni, ha portato un salto di qualità, per non parlare poi delle trasformazioni che vengono dalle biotecnologie, dove, nuovamente, la gestione della vita diviene sempre più documentale, dal dna ai protocolli per la fecondazione assistita, alle famiglie basate sui documenti e non sul sangue. Se le cose stanno così, siamo solo sulla soglia di una mutazione in cui sembra realizzarsi la tradizione rabbinica che vuole che il mondo sia stato costituito da una aggregazione di lettere. Ora, ecco il punto che forse viene nascosto dalla rapidità e dall'importanza delle svolte tecnologiche: ciò che ci svela questa storia, sia pure nella contingenza dei suoi singoli passaggi, non è un accidente, è

l'essenza. Mi spiego. Indubbiamente, assistiamo a mutazioni legate a una contingenza tecnologica. Eppure, ciò che queste innovazioni rivelano non è qualcosa di radicalmente nuovo, anzi è vecchio come il mondo o quasi - ossia la scrittura e i suoi poteri. Ma non si tratta semplicemente del riemergere di un arcaismo. Piuttosto, ciò che si manifesta, magari con la forza del ritorno di un rimosso, è per l'appunto l'essenza di quello che chiamiamo «spirito», e che anima la nostra vita individuale e sociale. Questa essenza si rivela come determinata dalla lettera, dalle lettere che stanno al centro delle trasformazioni in corso. Per questo - e anche prescindendo dalle contingenze storiche, per rilevanti che siano - la mia proposta è di riconsiderare tutto ciò che tradizionalmente si è pensato sotto la categoria dello spirito concependolo come una modificazione della lettera.

Mi rendo conto che questa affermazione sembra sottovalutare il ruolo dello spirito, o quantomeno (visto che la derivazione non è necessariamente subordinazione) pare cozzare frontalmente con il detto evangelico secondo cui lo spirito vivifica e la lettera uccide. Ed è vero, ma mi chiedo se quel detto non fosse l'espressione di un pregiudizio, in cui si manifesta un odio antico nei confronti delle lettere, dalle condanne di Platone sino a quel singolare antisemitismo della scrittura manifestato in forma esemplare da Baudelaire, che in un impressionante frammento di *Mon coeur mis à nu* scrive: «Bella cospirazione da organizzare per lo sterminio della Razza ebraica. Gli Ebrei, bibliotecari e testimoni della Redenzione». Perché quest'odio? Da una parte, si tratta della versione antisemita, e proprio perciò particolarmente scioccante, di un pregiudizio che in altri casi passa inavvertito: un certo fastidio per la tecnica, il culto della improvvisazione e della spontaneità, l'idea che immediatezza e autenticità vadano di pari passo, e soprattutto che sia immediato ciò che a noi appare come tale. Tutte circostanze che ci portano a preferire, in una gerarchia immaginaria, la voce alla scrittura, tranne poi ricorrere alla scrittura quando si tratta di cose davvero importanti. Nel profondo, l'atteggiamento che trova il suo parossismo nell'antisemitismo della lettera dipende dall'amore che abbiamo per la nostra vita, dalla nostra pretesa di essere all'inizio di una catena, di pensare che c'è in noi un soffio unico e originale, che non ha nulla a che fare con l'automa. Tranne poi stupirci della banalità e prevedibilità nostra e altrui, e per le risposte che riceviamo ai call center.

IN LIBRERIA DOCUMENTALITÀ



Il brano in questa pagina è tratto da "Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce" (Laterza, 448 pagine, 24 euro) di Maurizio Ferraris, che sarà in libreria il 13 novembre

I PROGETTI DI MUS-E ITALIA

Garrone: «L'integrazione sociale è la vera emergenza del nostro Paese»

L'associazione presieduta dall'industriale genovese festeggia dieci anni di attività: l'arte a scuola per far incontrare i bambini

ROBERTA OLCESE

«L'INTEGRAZIONE è alla base della nostra società, i bambini di oggi tra dieci anni lavoreranno nelle nostre aziende ed è bene imparare a vivere insieme. Credo che l'integrazione sia un'emergenza del Paese». Riccardo Garrone, presidente onorario di Erg, nel 2002 oltre alla presidenza della Sampdoria ha assunto con grande entusiasmo anche quella di Mus-e Italia, l'asso-

ciazione internazionale Onlus fondata da Gianfranco De Bosio e Luciana Castellina, che si occupa di favorire l'integrazione dei bambini disagiati che frequentano le scuole pubbliche primarie attraverso le discipline artistiche gratuitamente messe a disposizione all'interno delle ore di lezione. «Selezioniamo le scuole che hanno la maggiore concentrazione di bambini stranieri o dove vi sono situazioni di grave disagio socio-economico-culturale» continua il presidente «il fenomeno dell'immigrazione in alcune regioni è vissuto ancora con difficoltà e spesso con insoddisfazione». L'associazione italiana quest'anno compie 10 anni: ha coinvolto fino a ora 12.000 bambini per 500 classi e festeggia con una crociera di tre giorni nel Mediterraneo a bordo della Costa Europa con partenza l'11

novembre a cui parteciperanno i 270 coordinatori e artisti impegnati nel progetto. Saranno tre giorni dedicati ad attività di formazione sotto la guida del pittore Raimondo Sirotti, dell'attore Enrico Bonavera e del musicista Andrea Basevi.

Ma come funziona Mus-e? «Ogni corso» spiega Garrone «ha un coordinatore locale che si occupa dei rapporti con le istituzioni e con le scuole e un coordinatore artistico, che si occupa materialmente del progetto, scelto fra artisti che abbiano già conoscenze pedagogiche. Il progetto funziona talmente bene che anche i genitori ci hanno chiesto in qualche caso di poter partecipare». Garrone descrive il progetto con grande trasporto quasi fosse impossibile non aderire una volta conosciuto lo scopo: «Abbiamo messo a confronto i risul-

tati dei bambini che frequentavano due sezioni della stessa scuola. I bambini che hanno seguito Mus-e hanno ottenuto migliori votazioni scolastiche rispetto agli altri. L'efficacia del progetto non si esaurisce con il corso, che è solo un mezzo per insegnare loro ad integrarsi».

La gestione di Garrone punta sulla delega, d'altronde è il sistema che ha scelto quando a soli 27 anni si è trovato a guidare l'azienda del padre. Il metodo è collaudato e le associazioni locali a cui è consentito di usare il marchio Mus-e sono passate con la sua gestione da 4 a 22. Da quando ha assunto l'incarico ha creato un sistema federativo ricalcando il sistema delle associazioni industriali: «Ogni associazione si autoamministra, individua le scuole e trova i fondi per finanziare i progetti che durano

ciascuno tre anni e costano 3000 euro netti l'anno». La politica di espansione passa attraverso Confindustria e i Giovani industriali: «I giovani sono sempre molto interessati quando propongo di fondare una associazione nella loro città. È capitato che il presidente ne assumesse la direzione e la gestione, è più semplice anche la raccolta dei contributi. Si creano opportunità positive, non è beneficenza tout court: e poi trattandosi di una Onlus sanno che possono scaricare al 100 per cento il contributo».

Il bilancio dell'associazione italiana è 2,5 milioni di euro, poco al di sotto di quello della corrispondente spagnola. Garrone sorride: «In Spagna sono arrivati a coinvolgere 13 mila bambini, ricevono però solo sovvenzioni pubbliche e hanno una madrina d'eccezione: la Regina Sofia».

LA RETE IN VENTICITTÀ



Mus-e Italia, presieduta da Riccardo Garrone, fa parte della Yehudi Menuhin Foundation, organismo internazionale con sede a Bruxelles che sovrintende al network composto da dodici Paesi europei più Brasile e Israele. In Italia il progetto è attivo in 20 città, che entro il 2009 includerà anche La Spezia, Imperia e Bari